

Roberto Esposito: Vorrei partire da un punto d'accordo preliminare con l'ultimo libro di Negri (*Empire*, scritto in collaborazione con Michael Hardt). Nonostante i tragici eventi che ne hanno drasticamente mutato i connotati, anche a me la globalizzazione in quanto tale sembra un processo integrale ed irreversibile. Integrale nel senso che è la forma – non soltanto economica o tecnologica, ma anche logica ed ontologica – che ha assunto oggi il mondo. Mondializzazione, intesa in termini filosofici, significa non solo che ogni punto del mondo è connesso in tempo reale ad ogni altro, ma che non è immaginabile nessun punto esterno al mondo. Oltre che integrale, la mondializzazione è anche irreversibile. Perché è vero che essa è un'epoca, come lo è stata la modernità o l'età di mezzo. Ma si tratta di un'epoca che mette fine alla stessa idea (storicistica) di successione lineare delle epoche. Che revoca in causa il medesimo concetto di storia, come lo abbiamo fino ad ora utilizzato. Non che la storia sia finita – ma certo siamo entrati in una dimensione storica del tutto nuova, orizzontale e sin-copata, in cui la simultaneità degli eventi scardina ogni ordine di successione tra il prima e il dopo. Mai era accaduto che in un quarto d'ora – parlo del pomeriggio dell'11 settembre – il mondo cambiasse così improvvisamente e radicalmente. Da questo punto di vista la mondializzazione non è soltanto un'epoca diversa, ma un diverso regime di senso.

Che la globalizzazione sia un processo integrale e irreversibile è d'altra parte provato dal fatto che anche le forme di resistenza più virulente ad essa si muovono all'interno delle sue coordinate, adoperano il suo stesso linguaggio, fanno uso delle stesse armi, ideologiche e reali, che pure contestano. La circostanza che personaggi come Bin Laden non solo traggano le proprie risorse da giri finanziari interni all'Occidente, ma siano stati formati dai servizi americani e pakistani in funzione antisovietica, indica che bisogna guardare allo scontro in atto non come ad un conflitto tra sistema ed anti-sistema, ma come ad un conflitto interno al e prodotto dall'unico sistema-mondo. Ciò vale anche per quel che riguarda il piano dell'immagine. Non esistono due rappresentazioni diverse ed alternative, ma una lotta per l'egemonia nell'unico orizzonte rappresentativo possibile: quello mediatico. Da questo punto di vista non riesco a immaginare nulla di più profondamente intrinseco alla dinamica globale di quanto è accaduto, insieme nella realtà e nell'immaginario collettivo, l'11 settembre. Direi che quell'atto – la sua effettuazione e la sua comunicazione sono in fondo la stessa cosa – è stato forse il punto più estremo raggiunto dalla freccia della globalizzazione. Ora, se tutto ciò è vero, vuol dire che



Una tragica fotografia ormai entrata nella storia Manhattan 11 settembre 2001

# Impero o democrazia globale?

Esposito, Veca e Toni Negri discutono su «Micromega» gli scenari del dopo 11 settembre

## Almanacco global

Martedì 27 novembre esce il nuovo «Almanacco di filosofia di Micromega». È dedicato a un tema attualissimo: Filosofia e (critica della) globalizzazione. Con due tavole rotonde (Gianni Vattimo, Richard Rorty e Charles Taylor la prima; Roberto Esposito, Toni Negri e Salvatore Veca, la seconda, di cui anticipiamo qui ampi stralci), un confronto etico-estetico tra Sergio Givone e Oliviero Toscani, e saggi sull'argomento di Habermas, Gauchet, Cacciari, Marramao, Severino, Cavarero, Bolaffi. Ma anche un testo di Stefano Benni su «Filosofia e comicità» di straordinaria serietà. Inoltre due sezioni, una dedicata ad Arnold Schönberg, inventore della musica dodecafonica (ma che fu impegnatissimo sostenitore del sionismo), e l'altra a Nicola Abbagnano, il filosofo esistenzialista che con la sua «Storia» e il «Dizionario» ha introdotto alla passione per la filosofia generazioni di studenti. Infine l'inedita «apologia» dell'illuminismo scritta oltre un quarto di secolo fa da Jean Amery, lo straordinario autore di «Intellettuale ad Auschwitz», «scoperto» in Italia da Claudio Magris.

è insensato delineare scenari politici, economici, antropologici alternativi alla forma globale che ha assunto il mondo. E ciò non soltanto per il loro carattere infettuale, utopico, residuale; ma anche perché tutte le forme di neolocalismo identitario ed autocentrato sono esse stesse il risultato controfattuale, una specie di rimbalzo ideologico, della medesima globalizzazione che vorrebbero contrastare. Dalla globalizzazione, insomma, non si esce, dal momento che essa non è un interno cui si possa contrapporre un esterno – ma esattamente l'abolizione della differenza tra interno ed esterno, l'internalizzazione di ogni interno. Come ha dovuto sperimentare anche Bush, neanche l'isolazionismo americano è più possibile. Neanche il centro della globalizzazione può sfuggire al rapporto globale con i pezzi che lo circondano.

Toni Negri. Sono d'accordo con Esposito: effettivamente la globalizzazione è irreversibile – da questo punto di vista mi pare che abbia ragione persino Fukuyama quando sostiene che il quadro attuale di definizione della civiltà è insuperabile. Non solo, ma aggiungo che tale irreversibilità è anche desiderabile perché porta dentro di sé un processo rivoluzionario. Il problema è che alcune forze cercano di controllarla, di gerar-

chizzare nuovamente il mondo. È vero, dunque, che la globalizzazione è in sé – ontologicamente, come diceva Esposito – irreversibile, vale a dire irresistibile ed irriducibile. Restano però le questioni che essa pone: in particolare i due grandi fenomeni della trasformazione del lavoro, diventato sempre più immateriale, mobile, flessibile, e della dissoluzione dei territori sui quali il controllo dei processi in atto può essere effettuato.

La prima trasformazione ha distrutto il tradizionale assetto disciplinare dei processi lavorativi perché ha riportato il lavoro, i suoi strumenti, nella testa degli uomini, ne ha fatto delle proteste della corporeità dei lavoratori. Il secondo fenomeno è quello della fine dello Stato, di questo Stato barbarico – perché tale si è rivelato lo Stato-nazione da Verdun ad Auschwitz. Ora, appunto la fine dello Stato-nazione ha riproposto il tema della gerarchizzazione del mondo, del suo controllo, confrontandosi ai problemi cui prima facevo riferimento. Che fare, come intervenire, come riorganizzare il mondo dentro questo nuovo quadro? È evidente che non era possibile che le cose continuassero ad andare in questo modo. La caduta delle bombe sul Pentagono e soprattutto sulle Torri Gemelle costituisce davvero il segnale della fine del

sogno progressista della globalizzazione e delle tentazioni dell'unilateralismo, comunque ed ovunque motivato. Con quell'evento è emerso in modo chiaro il conflitto tra coloro che stanno al gioco della presente globalizzazione e di questa nuova corporeità del mondo, e – di contro – le potenze trasversali che invece vogliono arrestare tale processo.

Salvatore Veca. Su alcune delle cose dette sono d'accordo anch'io: che i processi di globalizzazione abbiano in qualche modo alterato e modificato radicalmente il paesaggio cui eravamo abituati è un fatto; che ciò abbia generato, fra gli altri, i due effetti di cui parlava Negri – relativi alla questione del lavoro e a quella del territorio, con la connessa crisi o più semplicemente con il connesso cambiamento nei modi e nella portata dell'esercizio di sovranità – è un altro fatto indiscutibile. Tuttavia a questo punto credo sia opportuno introdurre alcuni elementi di riflessione più problematica e intellettualmente più scettica rispetto al discorso che Esposito e Negri sembrano condividere a proposito di ciò che hanno definito come il carattere «ontologico» del processo in corso. Non mi è chiaro che cosa voglia dire il riferimento all'«ontologia» o a una ontologia e, in genere, tendo a favorire filosoficamente un uso

più parsimonioso di questa espressione con altri scopi teorici. Per esempio, è verissimo che sono in atto trasformazioni di lavoro che tendono a caratterizzarlo in termini di immaterialità – e che ciò determina un collasso dei disciplinamenti di lavoro stesso come li abbiamo finora conosciuti. Ciò, tuttavia, non toglie che in questo pianeta unificato, ma anche spezzato e diviso, dai processi di globalizzazione esiste un grande, grandissimo numero di persone che in realtà sono in condizioni di schiavitù. Da questo punto di vista, d'immateriale sembra vi sia davvero assai poco. Voglio dire che a questa trasformazione del lavoro in una parte del mondo corrispondono deserti di degradazione uso di esseri umani come arnesi, sfruttamento, povertà e sofferenza in un'altra.

Quanto alla crisi della sovranità, non c'è dubbio che la globalizzazione alteri la geografia stabile dei confini e ciò naturalmente erode e riduce il potere di azione di quelle agenzie radicate nel quadro territoriale che sono gli Stati-nazione. Ma è anche vero che alla diminuzione della capacità operativa degli Stati corrisponde l'insorgenza di nuove domande di Stato. Benché sottoposte a forti mutazioni, insomma, le élite del potere permangono tali anche nel quadro per certi versi drasticamente mutato. D'altra parte, per rispondere alla domanda posta da Negri sul futuro della globalizzazione, credo sia preferibile intellettualmente non concepirla come un processo o un insieme di processi basati su una qualche ferrea ed inesorabile legge della storia – altrimenti non resterebbe che seguirne il corso predestinato senza potere intervenire in alcun modo. L'unico criterio per agire e orientarsi nel piano conteso sarebbe quello dettato da una qualche «etica del parte». Sono convinto che la migliore filosofia politica debba mettersi alla prova nella ricerca dei criteri del giusto e dell'ingiusto ai tempi della globalizzazione.

Infine, si consideri che il termine stesso di «globalizzazione» è tutt'altro che univoco. Anzi, sappiamo che sul suo significato è da tempo in atto un'ampia controversia. Perché è vero che è in corso un processo di globalizzazione finanziaria, produttiva, e tecnologica – ma ciò non toglie che esistano, nello stesso mondo diviso e condiviso, miliardi di persone le cui vite sono inchiodate severamente e durevolmente in nicchie locali. E d'altra parte, è noto che si diano identità collettive che si costituiscono in movimenti, i quali, pur se innescati dagli stessi processi di globalizzazione, da altro punto di vista li contrastano. Per concludere, vedo un mondo che presenti gli aspetti sottolineati da Esposito e Negri ma non privo di elementi di opacità e d'ambiguità, generati dalla simultanea presenza di altri elementi che rendono il quadro altamente contraddittorio e più esposto all'incertezza per noi osservatori o partecipi.

Abbiamo dato una marcia in più a 120.000 piccoli imprenditori.



TI DIAMO SERVIZI CHE SEMPLIFICANO IL TUO LAVORO QUOTIDIANO: COSÌ PUOI PENSARE MEGLIO AL TUO BUSINESS.

Imprendo ti dà una marcia in più perché è ricco di soluzioni utili e concrete per la tua attività. Ad esempio servizi che fino ad oggi erano riservati solo alle grandi aziende, oppure speciali benefici per te, la tua famiglia e i tuoi dipendenti. Imprendo rende leggere anche le spese perché è un conto corrente tuttocompreso a costo fisso e operazioni illimitate, con in più carta di credito aziendale\* e leasing\*\*. Non solo. Per risolverli al meglio i problemi, ti mette a disposizione l'esclusivo Servizio Titolari, un canale privilegiato a cui rivolgerti per avere le risposte che cerchi. Imprendo è garantito dalla grande esperienza del Gruppo UniCredito Italiano. Se vuoi saperne di più, chiama il Numero Verde, visita il sito o chiedi agli sportelli delle Banche del Gruppo. Scoprirai anche tu perché 120.000 piccoli imprenditori lo hanno già scelto. [www.imprendo.it](http://www.imprendo.it)

INFORMATI SUBITO **Numero Verde 800-88.11.77**

**IMPRENDO**  
Un'idea 1 Gruppo UniCredito Italiano

Soluzioni pensate per la piccola impresa.

\* La Banca e i servizi, le verifiche dei requisiti necessari per la concessione. Aut. Min. N° 10/10/05/01 del 10/05/01. Albo delle L. 17 febbraio 1992, n. 154, sono disponibili i fogli informativi relativi con le condizioni contrattuali.